

Giuseppe Dal Ferro

UOMO E AMBIENTE, UN SISTEMA DI RAPPORTI





GIUSEPPE DAL FERRO*

UOMO E AMBIENTE, UN SISTEMA DI RAPPORTI

La questione del rapporto tra uomo e natura esige un discorso preliminare, cioè se il tema dell’ambiente vada affrontato in sé, oppure in rapporto all’uomo, allo sviluppo, e se debba essere o no collocato all’interno dello sviluppo storico, dato che l’uomo fa parte integrante delle catene alimentari del pianeta e dato che la natura si è continuamente evoluta. Parlare di “cultura dell’ambiente” significa analizzare l’interazione tra uomo e ambiente e scoprire le componenti di reciprocità.

Il rapporto fra uomo e ambiente si configura, quindi, nella categoria della interdipendenza, per cui lo sviluppo di uno deve contemporaneamente preoccuparsi dello sviluppo dell’altro, soprattutto se per uomo intendiamo “tutto l’uomo e ogni uomo” e per ambiente facciamo riferimento a una realtà che già porta i segni dell’uomo, destinata a divenire casa comune dei popoli, che richiede di essere tramandata in eredità ai posteri, titolari di diritto di uso al pari di noi.

Le due categorie “sviluppo sostenibile” e “sviluppo integrato” si collocano all’interno di questo quadro. Il primo, cioè lo “sviluppo sostenibile”, è la categoria usata dal rapporto internazionale della commissione per l’ambiente e lo sviluppo Brundtland: esso è inteso come “sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri”; il secondo, cioè lo “sviluppo integrato”, è una proposta per superare una relazione puramente funzionale e collocare il tema in una reciprocità arricchente fra uomo e ambiente, all’interno di uno sviluppo storico, che coinvolge i due verso un futuro, del quale ci si sforza di cogliere il significato.

L’elaborazione di una teoria dell’ambiente assume ambedue le prospettive e si trova nella necessità di interrogare, accanto alle scienze positive, le scienze del significato, quali la filosofia e la scienza delle religioni.

L’ambiente e la sua fragilità

La parola “ambiente” è più ampia di quella di “ecosistema”, in quanto indica i rapporti esistenti fra i fattori che in esso interagiscono. Non si riduce quindi alla semplice sommatoria dei fattori esistenti, perché si riferisce all’insieme dei rapporti fra questi.

La recente devastazione ecologica è derivata dalla perdita dell’ambiente come “sistema di rapporti”, sotto la pressione di discipline scientifiche specialistiche, che hanno sfruttato le ricchezze ambientali a fini particolari, senza neppure avere la coscienza del bene che veniva distrutto.

* Il contributo è disponibile integralmente in *Pace fra gli uomini in una terra abitabile*, edizioni Rezzara, Vicenza, 2011.



Più che parlare di progetto ambientale, è necessario parlare di criteri per un riequilibrio costruito attraverso una nuova cultura dell'ambiente.

Oggi l'ambiente è minacciato ed è urgente un nuovo modo di porsi di fronte alla natura, se vogliamo che esso non diventi per l'uomo causa di morte. Ad un equilibrio agricolo della civiltà contadina, rispettosa della dinamica ambientale da cui dipendeva la sopravvivenza umana, è sopravvenuto negli ultimi decenni uno sfruttamento indiscriminato, dove la natura è divenuta "deposito di merci". È prevalsa in Occidente quella che è chiamata l'"ideologia dell'espansione", costruita su un consumismo e una ricchezza fondati sull'aumento progressivo dei beni a disposizione e sulle possibilità offerte da mercati sempre più ampi. Si sono saldate così in un rapporto circolare scienza ed economia, dando luogo a un processo a spirale in costante accelerazione, nel quale la quantità è divenuta sinonimo di sviluppo.

Ci si chiede come sia possibile uscire da tale circolo vizioso di fiducia aprioristica e illimitata nella tecnica, senza percorrere le vie impraticabili di un illusorio stato di vita naturale.

Davanti a queste minacce la soluzione non è il rifiuto dello sviluppo economico o della tecnologia, ma il ristabilimento dei rapporti e l'integrazione fra ambiente e sviluppo nelle scelte, che indubbiamente dovranno essere sempre più partecipate e condivise. Una ridefinizione dei modelli di sviluppo dovrà rianimare e non mortificare la crescita economica ed investire risorse nelle tecnologie, proprio per attenuare le pressioni sulle risorse le quali oggi minacciano l'ecosistema.

Il problema è quello di recuperare l'ambiente come sistema di rapporti; di gestire il rischio esistente con riferimento a un quadro globale di bisogni, di ristabilire un'armonia di fondo degli individui fra loro e di questi con la natura. Questa armonia si traduce in effettiva partecipazione alle decisioni, in superamento delle tensioni, in investimento del "surplus" nella ricerca, in un sistema internazionale capace di delineare le modalità sostenibili commerciali e finanziarie e di creare un sistema con capacità di autocorrezione.

Interdipendenza e "sviluppo sostenibile"

L'interdipendenza è la nuova situazione nella quale viviamo. Il progresso è sempre dipeso dalla nostra ingegnosa tecnica e dalla capacità di azioni coordinate, così le crisi ambientali sono connesse l'una all'altra.

Ancor più l'interdipendenza appare fra i popoli e i continenti. Il disastro dell'abbattimento delle foreste e lo sfruttamento di una agricoltura di superficie è spesso imputabile a rapporti iniqui esistenti fra i popoli, per cui Paesi interi consumano gran parte del loro reddito per assolvere alla loro situazione debitoria. Analoghe considerazioni possono essere fatte circa il consumo di energia e il commercio internazionale, cause indubbe di pressione esagerata nell'ambiente. Possiamo ritenere che questa interdipendenza sarà la base sulla quale si determineranno la pace o la guerra, la vita o la morte del pianeta.



Occorre perciò un nuovo approccio al problema. Dalla definizione di “sviluppo sostenibile” si colgono due concetti: quello di “bisogni” essenziali a cui dare priorità; quello di riconoscimento delle “limitazioni”, perché l’ambiente soddisfi alle esigenze presenti e future. Si richiede quindi che la priorità venga data alle aspirazioni fondamentali di vaste masse (cibo, vestito, alloggio, lavoro). Se gli standard di consumo devono essere dentro le possibilità ecologiche, è necessaria una crescita economica in quei luoghi in cui i bisogni essenziali non sono soddisfatti. Bisognerà evitare, per esempio, sfruttamenti ecologici con scarsi risultati e investimenti dove maggiormente si pongono i problemi della sopravvivenza. Si dovrà inoltre evitare la forzatura della natura quando questa può costituire gravi minacce agli uomini o ai cicli ecologici. Circa il problema delle risorse non rinnovabili si potrà accedere ad esse a patto che si tenga conto del limite critico di tali risorse e della disponibilità di tecnologie che permettano di ridurre il consumo. Da questa descrizione di sviluppo sostenibile risulta importante mantenere le economie radicate ecologicamente così da sostenere il lungo periodo.

Nel definire un programma di sostenibilità si deve tenere conto che i rapporti sono globali è evidente la necessità di un coinvolgimento il più ampio possibile. Le interazioni ecologiche non rispettano infatti le proprietà individuali e la giurisdizione politica. Le decisioni quindi non possono essere lasciate ai singoli, ma richiedono una comune corresponsabilità.

Prospettiva dello “sviluppo integrato”

Il concetto di “sviluppo integrato” tenta di evidenziare come l’ambiente ha un suo senso in sé e come tale va rispettato, sviluppato ed utilizzato. In misura in cui esso non è più se stesso, finisce per deteriorarsi e non servire più all’uomo stesso. Di conseguenza, se è possibile usarlo in modo arbitrario, violarne le leggi, ostacolarne l’esistenza e lo sviluppo, tutto questo prima o poi finisce per deteriorarne le condizioni di servizio.

Per lo studio dell’ambiente sono di grande utilità altre scienze, quali la filosofia e le religioni. La relazione costitutiva fra uomo-ambiente, in altre parole, non si esaurisce in un rapporto di utilità, essendo relazione fra due sistemi. Essa si estende al piano simbolico e fonda una sinergia arricchente. Si tratta di approfondire perciò l’identità dell’ambiente, le leggi del suo sviluppo, senza negare per questo il suo servizio all’uomo, ma semmai dilatarlo.

Emerge la possibilità di un dialogo-confronto con le culture orientali, le quali, a partire dalla loro visione cosmico-religiosa hanno più dell’Occidente rispettato l’ambiente. L’Oriente, privo dell’idea religiosa di creazione, ha una concezione monastico-panteista della realtà. Una legge ciclica e unitaria è alla base del cosmo e accomuna i viventi, compreso l’uomo, nell’alternanza delle espressioni di vita.

La concezione della natura come animata e come compagna dell’uomo, di cui gli orientali sono portatori, è la più significativa contestazione dell’ideologia espansionistica dell’Occidente.



Tale concezione mistica, nella quale la natura si consuma per l'uomo e l'uomo microcosmo si rispecchia ritualmente nel macrocosmo, nasconde evidentemente per l'Occidente limiti pericolosi, quali la riconsacrazione del cosmo e la negazione della storia e dello sviluppo. Rimane tuttavia essenziale per l'uomo considerare le cose che lo circondano non materiale insignificante da usare, ma realtà già con un suo senso proprio, con la quale entrare in relazione di uso, con l'attenzione però che non si estingua, perché sarebbe impoverimento di tutti.

Il principio responsabilità

Se la crisi ecologica è riconducibile all'antropologia, l'uomo è investito di responsabilità di fronte ad essa. La scienza moderna ha enormemente dilatate le scienze della previsione e quindi aumentato enormemente le responsabilità dell'uomo nei confronti dell'ambiente. Ciò significa valutare il controllo del rischio e la scala delle priorità. In ogni caso, quando è compromessa la vita o la sopravvivenza delle specie umane o dell'intero pianeta, allora la responsabilità non ha alibi. Da tali premesse deriva la responsabilità nei confronti dell'ambiente; la moderazione nell'uso, soprattutto delle risorse non rinnovabili; l'attenzione nei confronti della qualità della vita; la denuncia all'urbanizzazione selvaggia, dell'inquinamento irresponsabile, del consumismo inquinante.

La risposta alla sfida del presente è superare le contrapposizioni delle etiche esistenti per convergere in un unito *ethos* fondamentale. Il problema riguarda la decisione dei singoli e le loro scelte; si riferisce alle scelte collettive economiche e politiche; impegna le religioni, la società e le associazioni pedagogiche; pone in primo piano l'elaborazione di una cultura ecologica.

Verso una "cultura" dell'ambiente

Alla base è indispensabile una cultura dell'ambiente, capace di determinare nuovi stili di vita fra cui la "sobrietà". La natura non è massa amorfa alla quale l'uomo deve dare un senso, utilizzandola come crede. La cultura dell'ambiente si configura in termini di responsabilità e di sapienza.

Questa nuova mentalità di rispetto è necessaria all'uomo stesso, che oggi soffre psicologicamente di stress e di mancanza di significati.

L'ideologia espansionistica occidentale segna oggi il passo, proprio perché è messa in discussione da chi sembrerebbe averne bisogno con il Terzo mondo, cioè dagli stessi fruitori, perché ad essa non si accompagnano più condizioni di vita soddisfacenti. Dall'altra parte l'Oriente è drammaticamente schiacciato dai problemi della sopravvivenza, che mettono in discussione gli atavici valori cosmici. Questa crisi attuale di situazioni, profondamente diverse ma accomunate dalla mancanza di soluzioni immediate, carica il mondo di tensioni e rende per tutti problematico il futuro.



Questa nuova cultura ha come punto di partenza il superamento di ogni pessimismo, che ha portato ad affermare che "l'uomo è il cancro del pianeta".

La crisi attuale va superata attraverso una cultura nuova, capace di superare due equivoci, che hanno dominato la nostra epoca, il riduttivismo scientifico e tecnico e il dominio dispotico ed utilitarista sulla natura. Il riduttivismo scientifico e tecnico ha impedito all'uomo di cogliere l'ambiente come un "sistema di rapporti", fatto di componenti, di fattori e di processi. L'eccessiva specializzazione ha portato a trascurare le ricadute delle identità delle culture subalterne. L'utilitarismo dispotico poi ha giustificato l'appropriazione totale della natura ai propri fini, e la contrapposizione del potere acquisito agli altri. Questi due fattori richiedono da un lato una riflessione nuova sulla gestione del potere e dall'altro il recupero del senso globale, dove il particolare acquista consistenza e valore.

Il futuro della civiltà quindi, non è solo di ordine tecnico, ma dipende dalla qualità degli atteggiamenti soggettivi e dalle disposizioni della libertà umana, i quali rinviano al tema dell'educazione. In caso contrario sarà la forza dei fatti o la costrizione politica ad obbligare a riparare i disastri già avvenuti, con un prezzo da pagare molto alto.